

# L'INCONTRO



QUADRIMESTRALE DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA CIECHI DI GUERRA • ONLUS

ANNO XXV • NUMERO SPECIALE 2007



## Un addio speciale a due storici amici dell'AICG

**P**ubblichiamo questo numero speciale, dedicato agli scritti del Generale Aramis Ammannato e del dottor Gianni Grassi, per ricordare a tutti i soci l'importanza del loro pensiero, prezioso supporto per la vita della nostra Associazione. Entrambi hanno agito per il nostro accrescimento culturale e associativo. Ci mancheranno.

**I**l Generale **Aramis Ammannato**, fondatore insieme ad altri soci del movimento dei ciechi di guerra, movimento che ha portato poi alla fondazione della nostra Associazione (scelta che gli è costata la perdita di posizioni di prestigio nell'UIC e nell'ANMIG), ci ha guidato e accompagnato con saggezza e intelligenza fino a quando la salute glielo ha permesso.

**I**l dottor **Gianni Grassi**, con altruismo e abnegazione ci è stato sempre vicino, fin dall'incontro di Brescia, nelle nostre rivendicazioni e nella redazione della nostra stampa, partecipando spesso anche come segretario alle riunioni del Consiglio Nazionale.

### **Nella fotografia:**

*Gianni Grassi accompagna per mano la nipotina Michela sulla neve, simboleggiando il cammino della vita.*

Redazione  
**Via Castelfidardo, 8 • 00185 Roma**  
Reg. Trib. Roma n. 9/83 del 15/11/1983

Poste Italiane S.p.A.  
Spedizione in abbonamento postale  
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)  
art. 1, comma 2, DCB Roma

# Aramis Ammannato, il Fondatore

## Con i suoi fratelli erano chiamati i 'tre moschettieri dell'aria'

L'annuncio della sua scomparsa da "L'Incontro" ottobre-dicembre 2006.

**I**l Presidente Fondatore dell'AICG, Generale di S.A.r.o. Aramis Ammannato, era nato il 23/12/1914 a Roma, città dove è deceduto il 21 gennaio 2007.

Allievo dei collegi militari di Napoli e Roma e dell'Accademia Aeronautica di Caserta, passerà alla storia dell'Aeronautica italiana, con i fratelli Porthos e Athos (Medaglie d'Oro), come uno dei "tre moschettieri dell'aria". Destinato a uno stormo da bombardamento, partecipa alle operazioni in Spagna dove si guadagna due Medaglie d'Argento e una di Bronzo al valore militare.

Allo scoppio della seconda guerra mondiale, quale ufficiale di inquadrimento all'Accademia Aeronautica, ottiene il trasferimento a un reparto bellico e viene assegnato nel luglio del 1940 al 41° stormo BT di stanza a Gela con il fratello maggiore Athos, comandante di una squadriglia. Nell'ottobre 1940 lo stormo viene destinato a operare in Africa settentrionale: alla base aerea di Castel Benito e poi a quella di Tmimi (Marmarica) per contrastare la prima offensiva inglese del Nord Africa.

Quale capo pattuglia, dopo l'abbattimento del gregario di destra da parte di un caccia inglese, viene abbattuto a sua volta e costretto ad atterrare con il pieno carico di bombe e senza carrello sull'aeroporto di Tobruk.

Finita questa fase di operazioni rientra a Roma per la morte del fratello Athos e viene assegnato con lo stormo all'aeroporto di Poggio Renatico (Fe) dove assume il comando della squadriglia lasciato vacante dal fratello.

Nell'ottobre del 1941 lo stormo viene destinato all'aeroporto di Treviso, dove comincia l'addestramento per la caccia notturna.

Dopo aver frequentato un corso di volo senza visibilità sull'aeroporto di Linate (Mi) ne frequenta un secondo in Germania. All'albo delle decorazioni aggiunge ora un'altra Medaglia d'Argento e una di Bronzo al valore militare, oltre una promozione per meriti di guerra.

Nel 1945 perde la vista in un rastrellamento per la bonifica di ordigni inesplosi all'aeroporto di Frosinone. Ciononostante nel 1949 si laurea in Giurisprudenza all'Università di Roma, nel 1956 diventa Vicepresidente Nazionale dell'Unione Italiana Ciechi (subentrando al capitano Rodolfo Grassi, scomparso il 3 gennaio 1956) e due anni dopo dell'Istituto Nazionale Case popolari per i ciechi (fino al 1974).

Nel 1966 entra nell'esecutivo dell'Organizzazione mondiale per la Promozione sociale dei ciechi, tre anni dopo in quello della Federazione Internazionale dei Ciechi (I.K.K.).

Nel settembre 1966 - insieme con Antonio Rampazzo e Lino Ferro - organizza ad Abano Terme l'incontro che porterà nel 1968 alla convocazione a Brescia del primo Convegno dei ciechi di guerra, organizzato con la collaborazione di Gianni Grassi.

Dallo stesso anno è presidente della Biblioteca italiana per ciechi "Regina Margherita" di Monza, cui ridà notevole impulso. Successivamente è Presidente dell'IKK dal 1982 al 1985.

Il 1° giugno 1961 è insignito della Medaglia d'Argento per i benemeriti della cultura, nonché delle onorificenze di Cavaliere di Gran Croce della Repubblica italiana e di Commendatore della Repubblica federale tedesca.

Il 23 maggio 1979 è eletto Presidente Nazionale dell'AICG, presidenza che ricopre fino al 1989, anno in cui è nominato Presidente Fondatore.

## L'orgoglio di essere nati in questa terra

La sua lettera di ringraziamento al Presidente della Repubblica Ciampi (da "L'Incontro" aprile 2003).

Signor Presidente, l'affettuoso riguardo nutrito dai dirigenti dell'AICG nei miei confronti aveva loro suggerito di affidare a me, quale Presidente Fondatore, il compito di rivolgerle l'indirizzo di saluto nell'udienza da lei accordata. Purtroppo, le condizioni di salute non mi consentono di assolvere tale delicato compito e perciò le scrivo fin da ora per esprimere la gratitudine della categoria per quanto lei ha fatto e sta facendo per risvegliare in tutti gli italiani l'orgoglio di essere nati in questa terra.

È una terra, la nostra, che può annoverare tra i suoi figli tante personalità cui si deve l'affermazione di principi di civiltà che sono ormai diventati patrimonio comune di ogni Paese civile. Il progressivo affermarsi, ad esempio, della sua iniziativa di risvegliare negli italiani l'amore per il loro inno nazionale, è stata superiore a ogni previsione e ha messo a tacere i soliti scettici.

Il nostro Statuto - che all'articolo 2 recita: "La valorizzazione degli ideali di patria e civici, mantenendo vivo nei cittadini il sentimento di solidarietà nei riguardi di tutti i mutilati e gli invalidi e soprattutto dei ciechi di guerra" - già da tempo ci impone di essere sostenitori di qualsiasi iniziativa che possa ridare a tutti gli italiani il senso della Patria che sembrava ormai dimenticato.

Signor Presidente, desidero dunque non solo ringraziarla per l'udienza accordata, ma soprattutto assicurarle la nostra totale partecipazione ai suoi sentimenti. Grazie.

**Il Presidente Fondatore  
Aramis Ammannato**



# L'abbraccio della vita preceda quello della morte

di *Aramis Ammannato*

Prolusione pronunciata dal Presidente Fondatore, Generale Aramis Ammannato, nel corso di una cerimonia tenuta a Cassino (tratto da "L'Incontro" aprile-giugno 1990).

**H**o creduto opportuno accogliere il pressante invito del Presidente Nazionale Italo Frioni a concludere la manifestazione odierna, così densa per il suo significato etico voluto dalla Presidenza Nazionale e occasione di incontro per rafforzare antiche amicizie e crearne di nuove.

E chi come me ha partecipato quale attore con i suoi fratelli Athos e Porthos alla seconda guerra mondiale (dalla quale non è rientrato il primo, Medaglia d'Oro al Valore Militare, e il secondo ne è tornato anch'egli invalido), non poteva certo sottrarsi ad assumere un tale impegno.

Vorrei subito precisare però che le mie parole non potranno tanto paludarsi del pomposo termine di prolusione quanto di quello più modesto e appropriato di mera testimonianza.

Sarà la mia testimonianza che per l'intento cui si ispira di una condanna della violenza non soltanto bellica, può trasferirsi paradigmaticamente dalla descrizione del mio caso personale a quella di tutti i casi in cui sono stati attori i combattenti e non di ogni Paese coinvolto in tale tragico conflitto.

Le guerre, diceva un eminente uomo politico meridionale ormai purtroppo dimenticato, che fu Presidente del Consiglio, l'onorevole Francesco Saverio Nititi, si aprono al suono di fanfare e al canto di inni patriottici ma si chiudono, per la generalità dei cittadini, con funerali e messe da requiem.

Per quanto riguarda l'Italia, posso testimoniare che l'annuncio di un'entrata in guerra in questo

giorno di cinquant'anni fa non accese gli entusiasmi del suo popolo se non in quel raduno a Piazza Venezia: erano passati soltanto poco più di vent'anni dalla fine della prima guerra mondiale e tanti reduci da essa si sarebbero trovati a doversi impegnare nuovamente in un'altra guerra, in età non più giovane e a fianco di un alleato che era stato nemico nella prima.

Io, personalmente, mi trovavo al circolo ufficiali dell'Accademia di Caserta; all'annuncio sentii un brivido gelato corrermi per la schiena, dopodiché, per innato senso del dovere, chiesi e ottenni, nel luglio successivo, di raggiungere il maggiore dei miei fratelli Athos, già impegnato in Sicilia al comando della sua squadriglia per operazioni sul Mediterraneo.

A lui toccò la sorte del non ritorno e a me purtroppo quella triste e amara di annunciare la scomparsa ai miei genitori.

Ricordo quel giorno come se fosse oggi: mia madre mi aprì la porta e, appena mi vide solo, subito intuì quello che era accaduto a mio fratello. Ho ancora negli occhi la visione sua di madre colpita nella propria carne e sento nelle orecchie il suo pianto disperato e inconsolabile mentre saliva dal mio animo un senso di disagio quasi fossi colpevole di essere ancora in vita.

Quante scene come questa o simili a questa di mogli, di figli, di fratelli e sorelle sono avvenute in tante famiglie di tutti i Paesi impegnati in questa guerra e quante famiglie tra di esse sono state colpite in più di uno dei suoi componenti come la mia!

Noi siamo ora raccolti qui, ciechi di guerra di opposte trincee, uniti dalla comune minorazione e impegnati a testimoniare, insieme ai caduti sepolti nel cimitero di Cassino, le tragiche

conseguenze della guerra, di ogni guerra che non è mai servita a comporre divergenze tra i popoli.

Sono ormai trascorsi 45 anni dalla fine di questo conflitto e i popoli, almeno quelli di una cultura occidentale, compresa la Russia, hanno avviato un dialogo più aperto e spoglio di differenze reciproche che, nonostante le difficoltà, sembra destinato a continuare e a migliorare nel tempo i rapporti tra di essi, facendo prevedere per l'Europa e per il mondo lo sviluppo di un processo inverso a quello di una corsa agli armamenti.

I ciechi di guerra di Austria, Belgio, Finlandia, Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia, Lussemburgo e Spagna, riconosciuti fratelli per la comune minorazione, furono sospinti per questo a superare di slancio le barriere e a instaurare un dialogo fin dal 1966 riunendosi in Germania per fondare l'IKK (Congresso Internazionale dei Ciechi di Guerra) e issare il vessillo della fraternità che avrebbe comportato, come fu poi sancito a Venezia nel 1982, l'individuazione della loro funzione in un mondo uscito dalla guerra.

La loro condizione avrebbe dovuto di per sé rappresentare la condanna, più evidente e suggestiva, di ogni violenza e nel contempo essere un invito a coloro da cui dipende il destino dei popoli a evitare con tutti i mezzi conseguenze così tragiche, dopo quella della morte.

Ora si è unito a noi anche il rappresentante dei ciechi di guerra di Polonia e io lo saluto a nome di tutti in questa Cassino che ha assistito alle eroiche gesta di tanti suoi connazionali, comandati dal leggendario Generale Anders, molti dei quali hanno poi trovato qui onorata sepoltura.

Il mio saluto è altresì un benve-

nuto a lui quale rappresentante del Paese che per primo ha avviato il processo di democratizzazione nel cuore dell'Est europeo, e il mio augurio è quello di vedere riuniti nell'IKK anche gli altri Paesi del Patto di Varsavia per ribadire tutti assieme il nostro desiderio di Pace con l'auspicio che mai più nessuno possa, per causa bellica, essere colpito dalla nostra minorazione.

Ho pronunciato più parole di quanto fosse nelle mie intenzioni. Ve ne chiedo scusa: in questo luogo il silenzio è d'obbligo e solo il movimento lieve delle labbra può tradire lo sgorgare di una muta preghiera che sale dai nostri cuori per tutti coloro, soldati o civili, che hanno perduto la vita a causa della guerra.

Noi raccogliamo per primi questa preghiera perché meglio di altri possiamo intenderla essendoci stata, come a loro, sottratta la vista del mondo terreno.

Prima di concludere mi sia consentito farvi partecipi di un pensiero sortomi in una delle mie recenti notti insonni: ho pensato di piantare in questo luogo sacro un albero a ricordo di questa giornata e di piantarne uno ogni anno per fare di questo monte un Parco della rimembranza europeo.

Quale luogo più adatto di questo, dove riposa San Benedetto, eletto da Papa Paolo VI a patrono d'Europa?

Ne sortirebbe un'oasi di verde, del colore cioè della speranza e della vita.

Ma mi rendo conto che non è possibile farlo oggi e quindi piantiamone uno ideale nel nostro cuore a ricordo di tutti coloro che qui persero la vita o versarono il loro sangue e oggi a loro si sono congiunti.

Facciamo sì che l'abbraccio della vita preceda quello della morte e che la pace eterna dell'aldilà sia preceduta da quella terrena dei nostri figli, per i nostri nipoti e per le generazioni future.

Mi sia consentito infine rivolgere un ringraziamento a tutti i presenti che hanno voluto fare da cornice a questa manifestazione e dimostrare così la loro solidarietà per chi, come noi, pur avendo negli occhi il colore della morte vuole essere ancora una fiera espressione di vita.

## Tra Pace e Natura, un appello da Assisi

Viva aspirazione alla Pace nel mondo e concrete speranze di una presa di coscienza dei governanti per la difesa dell'ambiente naturale. Nella lettera indirizzata al Sindaco di Assisi, in occasione del pellegrinaggio organizzato nella città di San Francesco, il Generale Ammannato esprime l'impegno per la Pace proprio della nostra Associazione, impegno che trova corrispondenza nell'amore che il Santo nutre per "tutte le creature" (da "L'Incontro" lug.-sett. 1984).

Caro Sindaco Gianfranco Costa,

sabato e domenica scorsi sono tornato, con i Ciechi di Guerra del Comitato laziale-umbro, in terra d'Umbria e mi è salito naturale alla mente il ricordo indimenticabile di due altre giornate, sempre di sabato e di domenica, trascorse l'anno scorso in quel di Assisi. E il ricordo era tanto più vivo non tanto per l'assenza di sole quanto per l'atmosfera diversa del luogo (il lago di Piediluco) così lontano da quella mistica, dolce e unica, direi, della sua città.

E il ricordo della città si è trascinato anche quello dell'impegno di Pace che i Ciechi di Guerra hanno rinnovato davanti alla tomba del Santo, donando l'olio per alimentare la lampada che vi arde e nel luogo dove egli, divenuto cieco, volle morire.

In quell'occasione ella ricorderà come, rispondendo al suo fraterno saluto, io avanzassi anche una proposta in chiusura del mio intervento con le parole che le trascrivo: *"Nel luogo da dove è partita la predicazione del Poverello d'Assisi che vorremmo, se c'è consentito il suggerimento, fosse elevato a Patrono della Natura a sanzionare anche formalmente la dimensione universale del suo messaggio d'amore nei confronti di tutto il creato: qualunque accoglienza possa avere questa nostra proposta rimarrà pur sempre di essa il valore di una testimonianza d'affetto e devozione per colui che, prima di essere abbracciato dalla sorella morte si unì come noi a sorella cecità"*.

In un momento di rinnovata sensibilità per i problemi ecologici, credo che nessuno più di lei possa far sua questa mia proposta poiché di fronte al Poverello d'Assisi nessuno, perfino il più miscredente, potrà negare la grandezza dell'uomo e la simbiosi del suo animo con tutto ciò che è stata creazione di Dio, di cui è così preziosa testimonianza quel Cantico delle creature con il quale Francesco è entrato anche nella storia della lingua e della letteratura italiana.

Insegnare alle nuove generazioni l'importanza di Francesco nella storia dell'umanità, la luce da lui accesa nel buio delle coscienze del Medioevo che lo fa annoverare tra coloro che hanno aperto la via a quella meravigliosa epoca che fu l'Umanesimo e il Rinascimento italiano, su cui si basa la civiltà occidentale, rappresenta secondo il mio modesto parere un'opera di sensibilizzazione ad amare, attraverso l'amore per la Natura, la Pace.

L'amore di Francesco è stato un amore cosmico e nessuno meglio di lui potrà rappresentare il simbolo di una lotta senza quartiere contro i cultori della guerra, anche se costoro la indirizzano su obiettivi lontani dai Paesi che godono in una sfera di influenza dell'una o dell'altra potenza quanto meno della sufficienza alimentare se non del benessere.

È venuto il momento, mi sembra, di portare Francesco alla sua giusta dimensione e di elevarlo da patrono d'Italia a patrono della Natura e chissà se così facendo non si offra al nostro Paese l'occasione di essere l'iniziatore e di un nuovo umanesimo di cui forse i primi sintomi sono quel made in Italy così diffuso fuori d'Italia e che potrebbe far dire di essa: *"Italia capta ferum victorem coepit"*.

Generale Aramis Ammannato

# L'AICG è la casa di noi tutti della quale ci sentiamo 'padroni'

di *Aramis Ammannato*

La fondazione dell'AICG, pur fortemente voluta, ha comportato scelte difficili e anche rischi, trattandosi soprattutto del distacco dall'ANMIG (Associazione Nazionale fra Mutilati e Invalidi di Guerra), dall'ANVCG (Associazione Nazionale Vittime Civili di Guerra) e dalla UIC (Unione Italiana Ciechi), associazioni che certamente avrebbero frapposto ostacoli (da "L'Incontro" anno zero).

Quando il 2 maggio dello scorso anno prendeva la decisione, senza affidarla all'alea della sorte, di passare il Rubicone che divideva la zona dei fautori dell'Associazione da quella dei contrari, non mi trovavo in uno stato d'animo migliore di quello di Giulio Cesare lanciato alla conquista di Roma.

Avevo sì a disposizione truppe d'assalto, decise a costruire l'Associazione ad ogni costo; ma le perplessità erano molte e di non poco peso, quando il pensiero sostava a considerare, se non altro, le difficoltà economiche che essa avrebbe incontrato.

L'aspirazione a costruire un proprio sodalizio era un sogno che albergava nella mente dei Ciechi di Guerra italiani fin dal primo conflitto mondiale, ma che non si era potuta realizzare, a differenza delle altre consorelle associazioni europee sorte nei Paesi coinvolti in quel conflitto, per le note vicende storiche che avevano portato alla guida di tutti i Mutilati e Invalidi di guerra il nostro collega amputato degli arti, Carlo Delcroix.

Dopo il secondo conflitto mondiale, essendo passata in altre mani la guida dell'Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi di Guerra, la posizione di giusta preminenza dei Ciechi di Guerra nel campo pensionistico era venuta sempre deteriorandosi

e anche, purtroppo, attenuandosi nell'animo di molti quella aspirazione ad assumere collettivamente una propria personalità giuridica più idonea a trattare e tutelare i propri specifici interessi.

In pochi, tra i vecchi combattenti che avevano mantenuto vivo quel sogno, riuscendo a trasmetterlo ai più giovani, pensarono intanto di creare un primo argine all'ondata delle ben più numerose categorie inferiori, protese a raggiungere con la forza del numero le posizioni che noi avevamo solo in ragione della qualità della nostra minorazione.

Fu così che venne costituito a Brescia, nel gennaio del 1968, il Comitato Nazionale che rappresentò non soltanto un'occasione d'incontro e d'amicizia fra Ciechi di Guerra ex combattenti e le Vittime Civili della stessa, non più divisi da un'assurda discriminazione giuridica, ma anche il primo germe, forse inconsapevole, di questa nostra Associazione.

Le mie perplessità, che certamente hanno contribuito a ritardare di alcuni anni la nascita del nostro "sodalizio", ma che altrettanto certamente (sarà forse una mia presunzione) hanno se non altro rafforzato la volontà di ricostruirla, attingevano a motivi, oltre che di carattere materiale, di carattere morale e postulavano alcuni quesiti.

La volontà di costruire un'Associazione nostra era ispirata ad una sincera tensione ideale o non, invece, da spinte corporative per mete non raggiunte?

E le lacerazioni interne create dal D.P.R. 915 si sarebbero composte per la consapevolezza di dover ridurre a unità le varie diversità?

Questi e altri interrogativi assillavano il mio animo ancora alla vigilia della nostra prima Assemblea Nazionale, tenutasi a Roma

nello scorso mese di marzo, che ha visto una partecipazione di soci molto numerosa e ben superiore ad una più rosea previsione, tenuto conto del poco tempo avuto per prepararla e, soprattutto, della stagione ancora inclemente che non ha permesso ai più anziani di lasciare le loro residenze.

Tale partecipazione, di per sé così confortante, e ancor più la sensazione netta che tutti noi abbiamo avuto di sentirci in casa propria, avrebbero dovuto bastare da sole per far cadere ogni dubbio dal mio animo, se esso, pur se propenso ad un naturale ottimismo, non fosse stato indotto ad essere ancor più cauto per le amare vicissitudini che la vita riserva ad ognuno di noi.

Ora abbiamo infine fatto l'Associazione, abbiamo cioè costruito la casa di noi tutti, della quale ci sentiamo "padroni" e nella quale, come in famiglia, siamo liberi di esprimere le nostre idee e pronti anche a fare dei sacrifici per renderla più accogliente: nelle altre associazioni, invece, ci sentivamo in un certo senso "inquilini" di un padrone che si sforzava di convincerci di sacrificarsi per il nostro bene e, in un altro senso, ci sentivamo ospiti in casa altrui poiché i nostri familiari guardavano a noi con lo stesso animo con il quale il parente povero guarda a quello ricco.

L'Associazione Italiana Ciechi di Guerra è oggi la nostra casa, progettata con intenti diversi dalle già esistenti associazioni e con la consapevolezza, da parte dei promotori, di aver costruito soltanto le fondamenta di essa, ma che, per il resto, ha bisogno anche dell'apporto di tutti gli altri componenti la famiglia per potere accoglierli tutti.

Una casa dove ognuno è proprietario "pro quota" di una parte non diversa da quella degli altri.



# Il Presidente Sandro Pertini e la dignità di un intero popolo

di *Aramis Ammannato*

Momento importante per l'AICG è il riconoscimento giuridico da parte del Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, che così viene ringraziato (da "L'Incontro" gennaio-marzo 1984).

**S**ignor Presidente,

la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale del decreto di riconoscimento giuridico dell'AICG è una notizia che riempie di gioia l'intera categoria da noi rappresentata, che vuole esprimerle i sensi della più viva gratitudine, che formale non è, anche in questa occasione.

Se tale riconoscimento, da noi tanto atteso, è giunto a felice conclusione, lo dobbiamo infatti anche e soprattutto alla benevola attenzione che ella ci ha sempre riservato, ed è quindi per questo motivo che sentiamo di doverle rinnovare tale sentimento che risale indietro nel tempo, fin da quando ella, come Presidente della Camera, fu svegliato, in piena notte, da un gruppo di noi sospinto dalla speranza, non andata delusa, che il suo prestigio avrebbe potuto rimuovere gli ostacoli frapposti all'approvazione di un provvedimento di legge, da noi ispirato che, grazie al suo intervento, potè divenire la legge n.45 del 1° marzo 1975.

In quella notte i ciechi di guerra trovarono in ella la persona che, di fronte alla loro minorazione, seppe superare il formalismo di un riconoscimento giuridico che non si poteva avere come "movimento" ma che ad essi spettava come 'in re ipsa'. Quel riconoscimento, di fatto, ci conferì maggior forza anche nei confronti di altri, personalità di Governo e parlamentari, e ci consentì nuovi successi che fecero maturare la decisione di costituire una nostra specifica Associazione.

La sua benevolenza non si esaurì però in quell'episodio, essa si manifestò nuovamente anche nella sua alta carica di Presidente della Repubblica. Ella, infatti, si era insediato da poco tempo al Quirinale e la nostra Associazione si era costituita da pochi mesi quando il nostro Direttivo decise di avanzare richiesta di udienza senza troppa speranza di ottenerla, quanto meno in breve tempo, dati i suoi molteplici e ben più importanti impegni.

Rimanemmo invece piacevolmente sorpresi poiché, dopo pochi giorni dalla nostra richiesta, ci venne addirittura comunicata la data dell'udienza. Incoraggiati dalla sua sensibilità, ci rivolgemmo ancora alla sua cortesia al fine di ottenere il suo Alto Patronato per il V Congresso Internazionale dei Ciechi di Guerra da noi organizzato a Venezia nell'ottobre del 1982.

Detto Congresso ebbe una notevole eco nell'opinione pubblica anche perché in esso fu approvata una mozione sulla Pace che, per provenire da coloro che rappresentano la più tragica realtà degli orrori della guerra, dovrebbe assumere il valore del più efficace monito per chi ha in mano i destini dell'umanità.

Come ella può constatare, abbiamo delle buone ragioni per affermare che la nostra gratitudine non è soltanto formale ma il riflesso di un sentimento che ci unisce a quello di un intero popolo e che in lei si specchia non soltanto per le sue doti di umanità, ma perché risveglia in esso la fierezza di sentirsi italiani.

Noi le siamo grati per tali suoi sentimenti e vogliamo esserle più vicini dando la nostra adesione al contenuto del suo messaggio di fine anno quando ha lanciato un accorato appello alla Pace e al disarmo senza altri aggettivi: adesione che le esprimiamo

non solo come AICG ma come Presidenza del Congresso Internazionale dei Ciechi di Guerra.

Tanti pennies fanno una sterlina, dicono gli inglesi, e così anche la nostra voce, pur se flebile, unita alle tante altre, riuscirà a fare più forte la sua.

E, sempre come italiani, ci consenta di sottolineare un passaggio del suo messaggio di fine anno che non è stato rilevato, così ci sembra, da alcun giornale o mezzo di comunicazione. Ci riferiamo a quel passo in cui ella depreca la soppressione della festività del 4 Novembre. Non comprendiamo le ragioni di questo silenzio. C'è forse qualcuno che ritiene anacronistico parlare di anniversario della vittoria, dopo che a questa è seguita una guerra perduta? Ebbene, non crediamo sia anacronistico parlarne né, tanto meno, che una data che ricorda oltre 500 mila morti possa essere declassata a Festa delle Forze Armate semplicemente e commemorata in modo solenne soltanto a Redipuglia e molto meno solennemente nel chiuso delle caserme.

Se il plebiscito del 1861 sancì l'Unità territoriale dell'Italia, il 4 Novembre è certamente la data nella quale si dovrebbe celebrare la sua unità morale. In quella frase noi abbiamo scorto un desiderio inconscio del suo animo di ritornare a quei giorni per ritrovare i sentimenti di fraternità che, unendo i combattenti accorsi da ogni parte d'Italia per un'unica causa, diede loro dignità di popolo.

Ogni guerra è sbagliata e anche quella lo sarà stata; non sta a noi dare un giudizio storico né avremmo la preparazione a farlo. A noi interessa sapere soltanto se coloro che vi hanno perduto la vita o versato il loro sangue lo abbiano fatto per un alto ideale o più semplicemente per un senso del dovere. In ambedue i

## Salto di quantità

(...) Un sentimento unitario, una coscienza di categoria, uno spirito di corpo (come si usa definirlo tra i militari) è pregiudiziale per favorire quel clima di amicizia, o quanto meno di reciproco rispetto e stima, che deve sussistere tra chi è unito da una minorazione tanto grave come la nostra.

Ma chiudiamo questa pagina per me molto dolorosa e guardiamo un po' dinanzi a noi, all'avvenire di questa nostra Associazione, se si vuole che essa cresca in prestigio e quindi in potere di contrattazione a vantaggio di tutti.

Se non si vogliono considerare gli anni precedenti alla creazione della nostra Associazione, poiché questo potrebbe offrire il destro a qualcuno di ironizzare e di tacciarmi quanto meno di nostalgico, posso affermare con serena coscienza che la categoria ha fatto, dal punto di vista economico, in questi pochi anni un salto di "quantità". (...)

**Aramis Ammannato**  
(da "L'Incontro" ott.-dic. 1985)



casi noi non crediamo sia lecito alle generazioni successive lasciar cadere nell'oblio il loro ricordo se non altro per la genuinità dei sentimenti che li avevano mossi e per l'esempio che ci hanno lasciato.

Se si facessero leggere alle attuali generazioni gli atti del processo a Cesare Battisti o a Nazario Sauro, il comportamento del primo davanti alla forca e le lettere del secondo alla moglie, essi ne trarrebbero forse l'impressione di leggere pagine uscite dalla penna di Edmondo De Amicis ma se fossero state date in lettura, a suo tempo, a tanti giovani ventenni, probabilmente non avremmo dovuto assistere a tanti spettacoli di decadenza morale e non, addirittura, di terrorismo. E, non a caso, i giovani sono giustamente oggetto della sua attenzione e della sua preoccupazione.

Per questo noi siamo con lei, caro Presidente. Siamo con lei per rinnovarle gli auguri perché il 1984 veda finalmente realizzarsi il desiderio di Pace che si leva dal nostro come dall'animo di tutti i popoli.

## Solidarietà è vedere anche le realtà altrui

Ammannato ha un concetto elevato del ruolo del Presidente di un'associazione, in quanto il suo compito non è solo quello di amministrare in base alle leggi esistenti e provvedere solo agli interessi materiali dei soci, quanto quello di promuoverne la crescita spirituale in modo che siano uomini e veri cittadini.

(...) Io cercherò di aiutarvi poiché questo è sì compito di un Presidente; almeno di un Presidente come me che ama essere conosciuto per quello che realmente è e che alla fotografia preferisce la radiografia o addirittura la stratigrafia. E la stratigrafia di un Presidente, penetrarne cioè l'animo per accertarne la salute, si può fare soltanto sottoponendo a giudizio critico le sue azioni, la sua coerenza e la lealtà del suo comportamento, poiché dalla sua effettiva salute dipende la salute dell'Associazione. (...)

(...) L'associazionismo, giustamente inteso, deve essere altresì scuola di vita e insegnare, anzitutto, ad essere uomini; ed essere uomini vuol significare tenere fede alla parola data, avere rispetto delle idee altrui, essere coerente con le proprie in tutte le occasioni senza mai smentirle, anche quando smentirle dovesse portare acqua al proprio mulino; e questo per un rispetto di se stessi prima che degli altri.

Questo, in sintesi, dovrebbe essere il nostro codice morale, le regole cui ispirarci per tenere unita la categoria e fare diversa la nostra dalle altre associazioni, cui si deve, soprattutto, la difesa di un impianto pensionistico sul quale noi abbiamo inciso in modo notevole non soltanto in difesa dei nostri interessi, ma anche di quelli delle categorie che seguono la nostra.

Dobbiamo, a mio avviso, seguitare su questa strada; ma per farlo bisogna essere uniti, bisogna soprattutto dare alla nostra azione quell'afflato di solidarietà che ci faccia uscire un poco dalla nostra realtà e vedere anche le realtà altrui: così facendo daremo altresì maggiore obiettività alla nostra azione e, di conseguenza, maggiore credibilità alle nostre istanze.

Anche questo credo sia compito di un Presidente; se non lo fosse, poco male; vuol dire che sarà compito di un altro Presidente.

**Aramis Ammannato** (da "L'Incontro" gennaio-marzo 1986)

# L'amicizia tra combattenti di opposte trincee

di Aramis Ammannato

Il Generale Ammannato ha svolto un'azione rilevante in favore dell'IKK (il Congresso internazionale dei ciechi di guerra), specie nel periodo in cui ne è stato il Presidente. In questo articolo egli esprime la convinzione che l'IKK sia uno strumento che potrà contribuire a riunire intorno allo stesso tavolo, in spirito di collaborazione, i rappresentanti di quei popoli che si sono trovati in opposte trincee per evitare che ciò si ripeta (da "L'Incontro" aprile-giugno 1991).

La presenza così nutrita di autorità federali e regionali e di semplici cittadini; la città scelta per celebrare l'anniversario di fondazione della prima Associazione di Ciechi di Guerra sorta a seguito del primo conflitto mondiale e il patrocinio del suo sindaco sono già di per sé più eloquenti, del resto, di qualsiasi discorso. A me non resta che il compito di rendere testimonianza della sua attività in campo internazionale in favore dei ciechi di guerra dicendo che il dottor Sonntag è stato il promotore del Congresso Internazionale dei Ciechi di Guerra nel 1965, suo primo Presidente, e confermato tale più volte, anche nell'ultimo incontro di Braunlage.

In tutti questi anni egli, con la sua associazione, ha contribuito notevolmente a rinforzare l'amicizia tra combattenti di opposte trincee. E l'ha fatto con temperamento mediterraneo, direi, mutuato forse da quella terra "who die citronen blumen" che lo accolse dopo il suo trasferimento sul fronte tunisino e dove, nelle sue prime ore di buio – almeno così mi piace pensare – non poté fare a meno di riandare con la memoria al periodo di alta civiltà che quella terra attinse sotto l'imperatore tedesco Federico II di Svevia.

Prima di concludere, mi sia con-



sentito sottolineare il significato pregnante di questa cerimonia.

Nessuno più di noi, ciechi di guerra, può conoscere la validità dell'assioma aristotelico che definisce l'uomo animale sociale.

Ogni propaganda di guerra di qualsiasi Paese è stata sempre mirata a far nascere nell'animo dei propri cittadini l'odio nei confronti del Paese con cui il proprio governo aveva deciso di entrare in conflitto.

A conflitto terminato però l'assioma aristotelico riprende il sopravvento, le genti dei Paesi in conflitto riallacciano tra loro subito dopo rapporti non soltanto commerciali e coloro che si sono fronteggiati con le armi ritrovano il valore dell'amicizia.

La cecità, che comporta per ogni privo di vista il ricorso ad almeno un'altra persona per mantenere i contatti sociali, esalta ancor di più tale assioma: non vorremmo mai che altri dovessero ricorrervi per comprenderlo.

Così è per gli Stati; ognuno ha bisogno del suo vicino; anzi, oggi che i problemi sono cosmologici, ogni Stato ha bisogno di tutti gli altri Stati: non si può lottare per l'indipendenza ma per l'interdipendenza.

Intanto noi, cittadini d'Europa, accomunati da due civiltà universali, la romana prima e la cristiana poi, dobbiamo sentire l'urgenza di arrivare ad un governo unico europeo. Certo, per me figlio di un Paese dove tali civiltà sono sorte, è più facile, direi naturale, parlare di spirito europeo.

La *Reduxio ad unum, ad universum ius*, principio sorto in Italia con l'Umanesimo a cui si ispirò l'opera letteraria e politica del nostro sommo poeta Dante Alighieri, dovrebbe rappresentare ancora oggi quel cemento che, al di là di ogni credenza religiosa, può tenere uniti i popoli d'Europa pur se essi, nel corso dei secoli, si sono diversificati per cultura, costumi e tradizioni quasi dimentichi delle comuni radici.

Ma noi dobbiamo fare ogni sforzo per superare ogni divisione se vogliamo che la voce dell'Europa sia meno fioca di quella avvenuta nel recente conflitto del Golfo. L'omaggio che oggi, con la nostra presenza, rendiamo a Berlino, simbolo della ritrovata unità tedesca, racchiude in sé l'auspicio per un'Europa unita a cui la nuova Germania, per la sua tradizionale efficienza, può, direi deve, dare il suo contributo non secondario.



## Percorrere due rotte parallele: interessi materiali e anche morali

La cultura e l'etica del Generale Ammannato risultano ampie e profonde; egli rivela allo stesso tempo la qualità di educatore e operatore culturale. Riportiamo di seguito alcuni scritti significativi in merito agli obiettivi morali e spirituali preminenti dell'AICG.

Se la circolazione sanguigna consente la vita di una persona, quella delle idee rappresenta senza dubbio la vita di un corpo sociale e quindi anche del nostro.

Se ci fosse stata negata dalle circostanze questa possibilità, non sarebbe certamente nato il nostro movimento né sarebbe stato possibile battezzarlo poi con il nome di AICG.

È per questo che abbiamo sempre ritenuto il problema dell'informazione primario e pregiudiziale allo sviluppo dell'Associazione, per porla nelle migliori condizioni di svolgere le funzioni per cui è nata e, se ci è consentito dirlo, si è affermata come forza di punta nell'evoluzione della legislazione pensionistica di guerra.

(...)

I problemi economici sono importantissimi e interessano tutti, anche noi che scriviamo queste note, ma vorremmo cogliere questa occasione per ricordare a tutti che essi non possono né debbono esaurire tutti i nostri interessi; sarebbe troppo triste.

Con la domanda d'iscrizione all'AICG tutti noi abbiamo stretto un patto con l'Associazione e accettato uno statuto che all'articolo 2 fissa scopi e compiti che non soltanto gli organi direttivi debbono perseguire ma anche tutti i soci come singoli.

In base a tale articolo abbiamo demandato all'Associazione la difesa degli interessi morali e materiali della categoria e ci siamo dati, tra gli scopi, anche quello della promozione di iniziative "contro ogni ideologia e ogni movimento che facciano ricorso alla guerra e alla violenza".

Noi che siamo le vittime di essa, non possiamo sottrarci al dovere di assumere anche questo tra gli scopi primari da perseguire in quanto può darci la soddisfazione di essere utili, pur se in modo diverso da quello utilitaristico, alla società in cui viviamo e se è vero come dice il Poeta che "*Nati non siam per viver come bruti ma per seguir virtute e conoscenza*".

(...)

A Venezia, nell'ottobre 1982, nel corso del V Convegno del Congresso Internazionale dei Ciechi di Guerra, è stato lanciato un appello alla Pace; a Braunlage (Germania Occidentale), dove ci incontreremo nel novembre del corrente anno, l'Italia, al termine del suo mandato di presidenza svolto dal nostro Presidente Nazionale, chiederà al Congresso stesso un maggior impegno in merito; ma qui il discorso si sta facendo troppo lungo; basta per ora questo accenno per suscitare l'interesse del lettore e rinviarlo al prossimo numero dove riporteremo la relazione che il Presidente Nazionale presenterà in quella sede.

Intanto ognuno cerchi di entrare nell'ordine di idee di percorrere due rotte parallele: di affiancare cioè agli interessi materiali quelli morali se non altro perché, con la difesa di essi, potremmo meglio difendere gli altri.

(da "L'Incontro" aprile-settembre 1985)

## Ogni volta che siamo stati uniti abbiamo ottenuto dei risultati

Il Generale Ammannato ha sempre dimostrato attenzione per le infermità aggiuntive e dimostra specifica e accurata preparazione nella sua relazione al convegno di Savona su "La mano del cieco". Intanto esprime rammarico per il mancato accoglimento delle proposte associative.

(...) Vogliamo trarre delle conclusioni da quanto siamo venuti esponendo? Una, intanto, ci sembra chiara, a me inequivocabile: la contrarietà assoluta del Governo, espressa anche in sede tecnica, a risolvere il problema dei monoamputati nel modo da noi proposto e soltanto da noi. Ci corre a questo punto l'obbligo di affermare ancora e con maggior forza come l'impegno della Presidenza Nazionale su tale problema ci sia sempre stato e mai, se c'è consentito sottolinearlo, come in questa occasione, ma non vogliamo ripeterci. Il problema però esiste per tutti i monoamputati, s'intende, e non desideriamo sottrarci all'impegno di risolverlo ma la sua soluzione non è ovvia come riconoscerne l'esistenza.

La stessa soluzione da noi avanzata con la proposta di legge 567/78 non è il Vangelo assoluto; ha il solo vantaggio di non essere stata ancora bocciata.

Può essere comunque questa o altra, ma anche se dovesse esserlo tra altre non vi è dubbio che richiederebbe il conforto di specialisti di medicina legale; per avere qualche possibilità di successo, lo abbiamo potuto constatare con i due precedenti D.P.R.

Un'altra conclusione potrebbe essere quella di aver constatato come si sia ottenuta completa o quasi completa soddisfazione ogni qual volta si è stati univoci nelle nostre richieste e si sia registrata chiusura assoluta nel caso contrario.

Il problema delle vedove è un tipico esempio dei risultati che si possono ottenere con intenti unitari: quanto da noi proposto con i D.D.L. 1.145 e 1.150, è stato infatti accolto se pur parzialmente, dal testo approvato a correzione di quanto inizialmente proposto dal disegno di legge Pavan. Il passo avanti è stato senza dubbio notevole, se confrontato con quelli fatti in passato; ma il pensiero che la morte possa colpire ancora ciecamente le nostre file, come è accaduto di recente con due nostri amici poco più, poco meno che cinquantenni e che essi possano lasciare, com'è accaduto per uno di loro, figli in tenerissima età, ci consente di affermare con piena convinzione che quel passo non è stato ancora sufficiente a lasciare la nostra coscienza tranquilla sul futuro di chi resta.

Ci auguriamo perciò che la prossima Assemblea voglia riportare al primo punto della mozione conclusiva tale problema per dimostrare con i fatti e non con le parole il rispetto che dobbiamo alle nostre compagne per le premure affettuose che ci riservano in vita.

E allora? Allora meditate amici, meditate, come direbbe un noto presentatore televisivo e come diciamo noi impegnati a perseguire da sempre uno spirito di categoria che ci ha consentito di avviare su un binario diverso la pensionistica di guerra e di attingere così traguardi impensabili persino al momento in cui decidemmo di costituirci in Associazione.

(da "L'Incontro" aprile-giugno 1986)

# Gianni Grassi, un eroe mite

## Ha lottato per consentire a tutti di vivere e morire con dignità

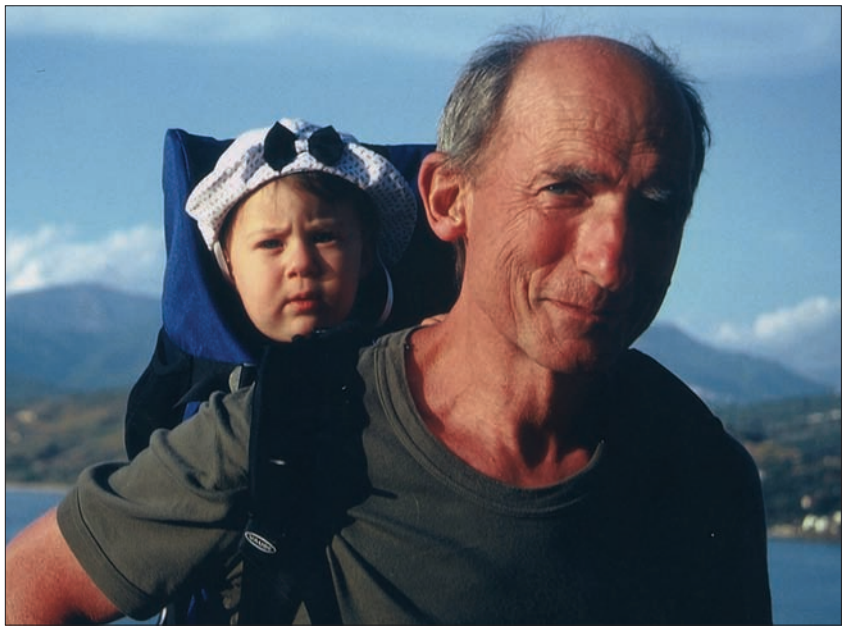
di **Silverio Corvisieri**

Riportiamo integralmente il bel ricordo scritto da Silverio Corvisieri, amico di lunga data di Gianni Grassi, pubblicato alla vigilia del funerale sul quotidiano 'il manifesto'.

**E**roismo è una parola che può provocare irritazioni cutanee per l'abuso che se ne è fatto (soprattutto a destra, ma anche a sinistra). Non riesco tuttavia a trovare un termine più adatto per definire il comportamento di Gianni Grassi nella sua ultima battaglia, quella condotta nei lunghissimi otto mesi della fase terminale della sua malattia.

Paralizzato dal costato in giù, dipendente da uomini e strumenti sanitari per molte funzioni vitali e anche per il più piccolo movimento, piagato e bucherellato, con il corpo deformato a causa delle terapie in corso da dieci anni, Gianni ha dato il meglio di se stesso nel perseguire quello che da tempo era diventato il suo obiettivo primario: l'"utopia concreta" - così l'aveva definita - di rivoluzionare la comunicazione tra medici e pazienti, una autentica "lotta di liberazione" da "padroni" (camici più o meno arroganti, idoli onnipotenti e indifferenti) e da "dipendenti" (pigiami più o meno ignoranti, credenti impotenti e rassegnati) allo scopo di trasformare, gli uni e gli altri, in "collaboratori nella ricerca del comune sapere, nel rispetto della reciproca autonomia, nella cura delle rispettive manchevolezze e potenzialità".

Nelle notti insonni, febbrilmente impegnato a pensare e a scrivere analisi, proposte, invettive, divagazioni poetiche, ironie emiliane, così come nelle ore del giorno vorticosamente riempite da un incessante confronto dialettico con i medici e da dialoghi stimolanti con familiari, amici, vecchi e nuovi compa-



gni, personalità impegnate nei temi "etici", Gianni ha continuato a testimoniare e a battersi, fino all'ultimo istante, per consentire a tutti di vivere e morire con dignità. Quest'ultima era la frase che ripeteva più spesso nelle ultime settimane.

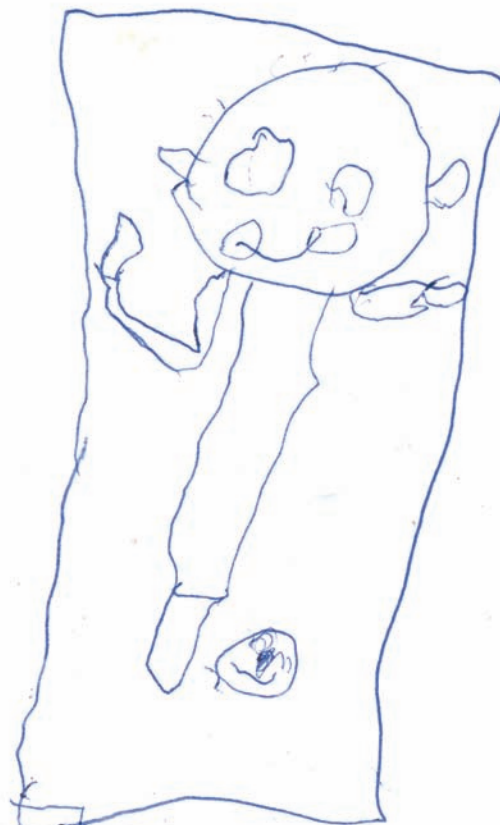
Tutta una vita d'impegno politico e civile (come militante di Avanguardia Operaia, sindacalista, pacifista, ambientalista, sociologo, pubblicitista, organizzatore culturale, studioso della condizione dei non vedenti) ha così trovato coronamento in una battaglia che era, al tempo stesso, spirituale e materiale, in una visione di "religiosità laica". Amava dire che rispetto agli anni giovanili, di cui nulla rinnegava, aveva "più fiducia che fede, più ideali che ideologia".

Eroe, dunque, ma eroe mite che ancora alla vigilia della morte progettava di scrivere favole per bambini e si preoccupava di donare a una futura madre un libro utile alla sua creatura. Ricordo che due anni fa, al termine di una faticosa ascesa al rifugio Se-

bastiani, in Abruzzo, quando già il suo corpo era minato dalle metastasi, anziché tirare il fiato e ammirare il paesaggio, trascorse più di due ore a raccontare favole e a conversare con un bimbetto che viveva lassù e che, in mancanza di coetanei, l'aveva atteso con impazienza.

Non c'è dunque da stupirsi se per i malati terminali Gianni invocasse l'*aggattimento terapeutico* al posto dell'accanimento: tenerezza, finezza psicologica, gentilezza e anche farmaci antidolorifici, insomma "meno macchine e più coccole" come aveva felicemente sintetizzato in uno dei suoi ultimi articoli.

I suoi furori e i suoi sdegni contro ingiustizie, ipocrisie, arroganze, meschinità, soprusi e persino, a volte, nei confronti delle persone e delle cose più amate, erano l'altra faccia della medaglia di un uomo sempre pronto a pagare di persona e a dare tutto se stesso. Lo voglio ringraziare ancora una volta, perché purtroppo viviamo in un mondo che ha ancora bisogno di eroi.



Nella foto a sinistra Gianni porta nello zaino la nipotina Michela in passeggiata.

Qui sopra, **due disegni** fatti dalle nipotine Michela di 6 anni (a sinistra) e Irene (4 anni), che raffigurano le loro visite al nonno durante il suo ricovero nell'Hospice Antea di Roma.

## Un pensiero di riconoscenza

di *Antonio Marin*

L'amico Gianni Grassi è stato tra noi fin dalla prima assemblea a Brescia e dalla sua mano e dalla sua penna furono scritti i documenti programmatici che segnarono l'inizio e il corso successivo di rivendicazione dei ciechi di guerra durante tutti questi anni. Spero che questo mio intervento valga a risvegliare in ciascuno di noi un pensiero di riconoscenza e il proposito di rivolgere alla memoria dell'amico Gianni Grassi il sentimento più forte e riconoscente per quanto ci ha offerto in tanti anni di preziosa collaborazione.

## Esempio di coraggio e vitalità

di *Alfonso Stefanelli*

La notizia della scomparsa di Gianni Grassi è stata, per me, un fulmine a ciel sereno. Sapevamo che le speranze erano limitate, ma lo avevo sentito appena qualche giorno prima, era contento di essere riuscito a scrivere l'articolo di fondo in ricordo del Presidente Fondatore Generale Ammannato, ed era dispiaciuto di aver dovuto sacrificare alcune mie considerazioni. La voce era chiara e forte, tanto che ho chiesto: "Dottor Grassi, come va?" e lui, con ironia, "Io non vado, resto fermo!".

È stato ammirevole per non essersi mai lamentato, per avere sempre accettato con serenità, con stoica non rassegnazione ma accettazione del male. Ho visitato il suo sito ([www.giannigrassi.it](http://www.giannigrassi.it)) con le sue ricerche, i suoi apprezzamenti umani e le sue valutazioni filosofiche. Questo sito è l'esatto inquadramento del dottor Gianni Grassi come persona, come ammalato consapevole, resistente e per nulla rinunciatario. Tale lettura mi ha fatto bene, è stata un'iniezione di coraggio e di vitalità.

Mi auguro che tanti altri l'abbiano consultato e l'abbiano accolto come occasione di positiva meditazione. Il suo mai lamentarsi, mai dire una parolaccia o un'imprecazione non è un dettaglio ma esprime il modo più costruttivo che aveva per convivere con il male, con quel male che tante persone care, ogni giorno, ci porta via.

La ringrazio dottor Grassi per quanto ha fatto per l'AICG, di quanto ha fatto fino all'ultimo con competenza, con positività e con un legame profondo, di grande considerazione, direi affetto per l'Associazione e per tutti noi che abbiamo avuto la fortuna di conoscerla. Con ammirazione, ricordo il legame dolcissimo che aveva con la memoria di suo babbo, con la mamma, il fratello, la moglie, i figli, le nuore, i nipotini; di tutte queste care persone non mi ha mai parlato in modo diffuso, ma sempre con degli accenni, con una certa riservatezza affettuosa. Grazie dottor Grassi per quanto, senza chiasso, ci ha dato in infinite occasioni.

Con tutta la stima, un ricordo vivissimo da parte mia e di tutti i soci emiliano-romagnoli a cui era particolarmente legato anche perché in questa regione affondavano le sue radici.



# I ciechi di guerra hanno lottato non per se stessi ma per tutti

di Gianni Grassi

Ripubblichiamo l'articolo "Perché collaboro con l'AICG" (da "L'Incontro" n.1-2003) con cui Gianni Grassi spiega la collaborazione con l'Associazione, scorgendo e riconoscendo nell'attività di essa il superamento del mero corporativismo a favore di una solidarietà autentica.

**D**a novembre dello scorso anno, mi sono indotto ad ampliare la collaborazione volontaria con l'AICG: dalla stesura di proposte, relazioni e verbali e dalla funzione di segretario alle riunioni degli organismi nazionali, alla redazione de "L'Incontro". Ho incominciato con i numeri 4 e 5 l'esperienza di raccogliere scritti, notizie e foto, di leggere e correggere il materiale pervenuto, di redigere i pezzi non firmati, di correggere le bozze.

Proprio durante questo apprendistato mi hanno colpito alcune vicende, dalle quali vorrei prendere spunto per spiegare i motivi della mia collaborazione, che risale al 1968 e non si basa soltanto sulla volontà di onorare la memoria di mio padre, Rodolfo Grassi, cieco e grande invalido di guerra.

I fatti sono i seguenti:

1) Il breve racconto di Attilio Daraù, scritto da Antonio Rampazzo, ci ha rammentato che solo dal secondo dopoguerra i ciechi vittime civili hanno potuto usufruire della pensione di guerra. Prima, per sopravvivere. Non solo. All'origine, le pensioni dei militari ciechi di guerra erano differenziate a seconda del grado gerarchico: le più alte, quelle degli ufficiali superiori, le più basse quelle dei soldati semplici;

2) La legge 288 del 2002, ribadito dei grandi invalidi di guerra a un accompagnatore, sia militare di leva (anche se obiettore) sia volontario del servizio civile, ha riconosciuto un assegno sostitu-

tivo nel caso in cui non vi sia disponibilità di accompagnatori. Tra le relazioni suscitate, quella di un'amica cieca civile che mi ha chiesto: "Tu che hai lavorato per l'UIC, come fai a lavorare gratis per una categoria privilegiata e corporativa, che riesce perfino a monetizzare un servizio che a noi non è stato finora riconosciuto?";

3) La legge 289 del 2002, cosiddetta "Finanziaria", all'articolo 40 ha previsto che gli obiettori di coscienza e i volontari del servizio civile "possono essere impegnati per lo svolgimento del servizio di accompagnamento ai ciechi civili" che svolgono un'attività lavorativa o sociale o che ne abbiano necessità per motivi sanitari e che ne facciano richiesta (per un periodo durante il quale la loro indennità di assistenza e accompagnamento sarà ridotta di 93 euro mensili). Tra le relazioni, quella di un amico cieco di guerra che ha commentato: "Ma che diritto hanno loro di usufruire di un simile servizio d'onore?".

Ed ecco le mie opinioni, le mie risposte, che poi sono le motivazioni della mia collaborazione.

In passato, la nascita dell'AICG, per difendere i diritti di tutti i ciechi per causa di guerra, ha visto impegnati in prima fila ex militari come, per citarne solo due, il Colonnello Bulian e il Generale Ammannato. E, senza l'iniziativa di un cieco di guerra, il capitano Aurelio Nicolodi, non sarebbe sorta nemmeno l'UIC per difendere i diritti di tutti i privi di vista per qualsiasi causa.

Oggi non ci sarebbe l'AICG senza le vittime civili di guerra, che ne costituiscono il gruppo dirigente più attivo, e nella stessa UIC sono i ciechi di guerra in prima fila a sostenere la rappresentanza e la responsabilità, a livello locale e nazionale. Oltre che nelle strutture organizzative, anche i diritti, nella gamma dei riconosci-

menti e dei valori, si è realizzata una tendenza collaborativa, osmotica, estensiva: basti pensare alla conquista della pensione anche per le vittime civili di guerra e poi a tutti i ciechi civili, al riconoscimento dell'indennità di assistenza e accompagnamento anche ai grandi invalidi civili, ed ora all'estensione servizio dell'accompagnatore anche ai ciechi civili.

Che cosa significa tutto ciò? Che i ciechi di guerra a partire dagli ufficiali ex militari (come del resto anche mio padre, attivamente impegnato per i ciechi civili), hanno saputo svolgere una funzione di prua. Senza lo sfondamento dei muri di gomma operato dai ciechi di guerra, che giustamente hanno fatto leva sul diritto al riconoscimento del loro sacrificio e sulla natura risarcitoria e insieme onorifica dei trattamenti e istituti previsti per essi e per i loro superstiti, i ciechi e i grandi invalidi civili starebbero ancora a vivere di assistenza, di espedienti e di carità.

La differenza tra corporativismo e sindacalismo, tra privilegio e solidarietà, sta proprio in questa evoluzione storica. Corporativa è quella categoria che rivendica e lotta solo per se stessa e per i propri privilegi, i quali non restano più tali nel momento in cui vengono ottenuti ed estesi ad altre persone nelle stesse condizioni di bisogno (bisogno di aiuto, non solo di soldi), così come hanno fatto e stanno facendo i ciechi di guerra. Primi nel conquistare i riconoscimenti e doverosi risarcimenti, ma primi anche nell'impegnarsi per l'equivalenza sociale di tutti i ciechi, per qualsiasi causa: siano esse le guerre combattute o subite, le condizioni sociali di lavoro, di salute o di povertà.

Contro falsi egualitarismi al ribasso - sia quello di tipo padronale

che vorrebbe i dipendenti tutti schiavi (e basti considerare le bestiali condizioni inflitte agli immigrati dei Paesi poveri), sia quello di certe associazioni che vorrebbero i trattamenti tutti pari tra invalidi più o meno gravi (mentre, come ci rammentava don Milani, "Non c'è peggior cosa che fare le parti uguali tra diseguali") - i ciechi di guerra hanno concretamente portato avanti un vero egualitarismo al rialzo: quello che vorrebbe tutte e tutti liberi dal bisogno, o almeno dotati di pari diritti a parità di bisogni, e comunque con servizi e riconoscimenti tempestivi e adeguati per i più colpiti.

I ciechi di guerra sono stati e sono i primi in questa battaglia: primi ma non soli, non unici, non solo per se stessi. Inoltre ricordo bene che già dal 1980 l'AICG elaborò un sobrio disegno di legge per "arginare la pernicioso e demagogica tendenza a favorire le spinte corporative", progetto nel quale era già previsto il diritto a usufruire di "un assistente accompagnatore da reperirsi tra coloro che optano per il servizio civile alternativo". Era un'intuizione e insieme l'indicazione di una direzione di marcia, quella aspirazione alla Pace che si è trasfusa anche nelle norme statutarie dell'Associazione.

Perché dunque non dovrei collaborare? Perché prendersela se qualcun altro, nelle nostre stesse condizioni fisiche, sia pure partendo da cause diverse, raggiunge i nostri traguardi? Forse per ragioni ideologiche? Non credo.

Prendendo spunto dal black-out verificatosi nella notte tra il 27 e il 28 settembre 2003, nell'articolo "Black-out: una disavventura o anche una opportunità?" (da "L'Incontro" n.5-2003), Gianni Grassi esprime una personale e particolare valutazione, partendo dal libro "Cecità" di Saramago.

(...) Il Nobel per la Letteratura José Saramago, ha pubblicato un romanzo angosciante, "Cecità", in cui parla di un'epidemia, un "mal bianco" che progressivamente priva della vista gli abitanti. Le persone cieche vengono messe in quarantena e costrette a vivere nel più totale abbruti-

## A Villa Ada un largo in sua memoria



Nel bellissimo parco romano di Villa Ada un largo (nella fotografia) sarà prossimamente dedicato ufficialmente alla memoria di Gianni Grassi. La proposta, lanciata dalla famiglia e sostenuta da oltre 600 firme raccolte in pochissimo tempo, è stata infatti accolta dalla Giunta del Comune di Roma guidata dal Sindaco Walter Veltroni. Hanno appoggiato con convinzione la proposta di intitolazione gli assessori capitolini alla Cultura e all'Ambiente, rispettivamente Silvio Di Francia e Dario Eposito.

mento da chi ancora non è stato contagiato. Tra i disperati scoppia la violenza, in un'oscurità che sembra annullare ogni regola morale. Ma una donna, inspiegabilmente rimasta immune dalla malattia, si finge cieca per farsi internare e poter stare vicina al marito: così, un gesto d'amore individuale diventa la possibilità di restituire una speranza collettiva, attraverso un sofferto itinerario di recupero di senso e solidarietà. La critica vi ha intravisto la denuncia della "notte dell'etica in cui siamo sprofondati".

Io vi ho letto anche una metafora del sofferto percorso di recupero alla vita, al lavoro e agli affetti, che ho visto fare a mio padre e a tanti suoi amici ciechi di guerra, dopo la notte in cui li aveva sprofondati la violenza bellica; e ciò grazie soprattutto alla dedizione e all'amore delle loro compagne. Per cui la tragica disavventura della perdita della vista e, all'inizio e all'apparenza, di ogni autonomia, si è tramutata nella solidale opportunità di dedicarsi anima e corpo alla emancipazione morale e materiale di tutte le persone cieche, per cause civili e militari. (...)

Gianni Grassi, oltre ad essere stato prezioso collaboratore, si è rivelato profondo conoscitore del nostro mondo. Nell'articolo "Comunicazione, risorse interne e amore coniugale" (da "L'Incontro" n.3-2006), scriveva:

(...) Rileggendo le brevi ricostruzioni autobiografiche inviate dai Consiglieri nazionali e dai membri dell'Ufficio di Presidenza dell'AICG per essere inserite nel sito web, mi sono accorto di una importante esperienza comune a quasi tutti i dirigenti AICG. È l'esperienza legata alla scoperta, all'uso e alla valorizzazione, fin da piccoli, di tutte le potenzialità fisio-psichiche e morali: ciò che li ha sostenuti, nella difficile sfida per far riacquisire autonomia e dignità ai loro corpi martoriati da mine e spezzoni, è stata dapprima la protezione della famiglia (spesso rafforzata da mirabili iniziative di solidarietà collettiva, come quelle sorte intorno alla figura di don Carlo Gnocchi); poi la forza di spirito o della mente necessaria per affrontare tutti i disagi di una severa scolarizzazione, magari in istituti diversi; infine, il "braccio" ideale e materia-



le, sentimentale e morale, delle compagne di vita (oggi purtroppo ancora neglette dai trattamenti francamente indegni).

Lo stesso braccio che ancora li sostiene nella diuturna, faticosa e spesso ingrata attività al servizio della categoria, al livello nazionale e locale, nella battaglia per la difesa dei principî fondamentali, come quello del carattere risarcitorio e non assistenziale dei trattamenti pensionistici, nonché del carattere progressivo dei medesimi trattamenti a seconda dell'aumento delle mutilazioni e dei cumuli. Battaglia cui l'AICG intende legare definitivamente - come vera e propria scelta di civiltà - anche un'altra: quella per la tutela e il miglioramento dei trattamenti di reversibilità, fin qui trascurati (tanto da esserci fatti sorprendere dall'ammontare dei riconoscimenti finalmente previsti per le vedove e gli orfani dei caduti per atti di terrorismo e in difesa della pace, riconoscimenti che - giustamente - vanno estesi ai superstiti dei grandi invalidi e dei Caduti di guerra e per servizio).

Vorrei riportare alcuni versi che il poeta Eugenio Montale ha dedicato alla moglie non vedente, all'indomani della morte:

*"Ho sceso milioni di scale  
dandoti il braccio  
non già perché  
con quattrocchi  
forse si vede di più.  
Con te le ho scese  
perché sapevo che di noi due  
le sole vere pupille,  
sebbene tanto offuscate,  
erano le tue".*

Concludo così queste disorganiche osservazioni sui misteri della comunicazione e, perché no?, dell'amore coniugale, di cui io e mio fratello Giorgio siamo stati testimoni. Sì, per i soli dodici anni in cui nostro padre Rodolfo, grande invalido e cieco di guerra, è rimasto vivo, dopo essere stato mutilato da una mina tedesca che stava tentando di disinnescare, e di essere stroncato, il 3 gennaio 1956, da un infarto che la burocrazia militare negava avesse attinenza con la causa della super-invalidità. Dodici anni soltanto, un periodo breve e per di più condizionato dalla fre-

quenza scolastica in istituti lontani da casa, ma sufficiente a capire e a serbare come valore per tutta la vita proprio quell'amore coniugale, quell'affectio maritalis di cui la nostra fragile madre è stata degna erogatrice (in consonanza con tante altre compagne poi rimaste vedove).

È forse il caso, allora, che proprio alle vedove vada, insieme con i sentimenti personali di riconoscenza, tutto il massimo rispetto associativo. La prima comunicazione da recuperare è proprio con loro.

**Ancora, nell'articolo "Le persone cieche e la comunicazione" (da "L'Incontro" n.1-2006), scriveva:**

(...) La nostra vita, la nostra comunicazione, stanno diventando talmente visive che l'idea stessa di perdere la vista viene identificata con la perdita della vita. Il che non è vero.

A me l'ha insegnato la convivenza, purtroppo breve, con mio padre grande invalido e cieco di guerra. Altro che "anima morta", era una persona piena di vitalità e di energia che ha generosamente messo a disposizione non solo della sua famiglia ma anche della grande famiglia delle persone cieche per cause di guerra o per cause civili: ovvero delle vittime, sia delle operazioni belliche sia delle condizioni di povertà o di nocività degli ambienti di lavoro, di quelli abitativi, spesso di quelli medico ospedalieri.

Mi è francamente spiaciuto che il Presidente Ciampi abbia preferito assegnare la Medaglia d'Oro al valore civile a un "mercenario" andato a guadagnare in Iraq al servizio degli interessi privati "americani", a costo di perdere la vita - sia pure in modo dignitoso - piuttosto che a un "missionario" come mio padre che ha dedicato l'intera sua vita in modo disinteressato al servizio dello Stato e dei diritti delle persone più deboli e indifese. E ciononostante la motivata e documentata proposta del Consiglio Nazionale AICG. Probabilmente convergenti pressioni della burocrazia e della demagogia partitica hanno pesato più delle richieste di un'Associazione prestigiosa come la nostra. (...)

Esperto anche sul piano tecnico pensionistico, Gianni Grassi, nell'articolo "Pacifisti o costruttori di pace?" (da "L'Incontro" n.3-2006) fa le seguenti opportune osservazioni:

(...) Quale il trattamento economico riservato ai militari feriti o caduti e ai loro superstiti? Le soluzioni finora adottate sono state un po' fantasiose, anche perché le situazioni nelle quali i nostri militari si sono trovati a operare sono state e sono tuttora assai diversificate. Ancora tre mesi fa sulla versione on-line de La Repubblica si poteva leggere questa domanda: "Perché non è ancora stata assegnata la Medaglia d'Oro?". E questo titolo: "La rabbia delle vedove di Nassiriya: vogliamo la verità, intervenga la procura". Eppure la strage del 12 novembre 2003 è stata una delle più indagate e discusse.

In effetti, esiste una legge, la n.206 del 3 agosto 2004, rivolta alle vittime italiane degli atti e delle stragi di terrorismo compiuti sul territorio nazionale (dal 1° gennaio 1961) o extranazionale (dal 1° gennaio 2003) e ai relativi familiari.

Essa prevede, tra l'altro: uno speciale assegno vitalizio, uno reversibile, di 1.033 euro mensili, soggetto alla perequazione automatica, e un risarcimento una tantum fino a 200 mila euro in ragione della percentuale di invalidità riportata; oltre a vari benefici e aumenti pensionistici (riduzione o esenzione Irpef; ai fini della liquidazione della pensione e del Tfr a chiunque subisca o abbia subito un'invalidità permanente di qualsiasi entità e grado si applica la legge 336/70 per gli excombattenti; gli invalidi permanenti pari o superiori all'80% è riconosciuto un aumento figurativo di dieci anni di contributi utili ad aumentare l'anzianità e la misura della pensione, nonché il Tfr; inoltre sono previsti 2 anni di reversibilità estesa; il calcolo del danno biologico e morale; l'esenzione delle spese sanitarie e farmaceutiche; il gratuito patrocinio legale; il rinvio della prescrizione; procedimenti giudiziari particolari con tempi d'attesa molto ristretti, ecc.

(...) Aggiungerei una proposta



da sottoporre all'attenzione dell'AICG e, suo tramite, di tutti i gruppi parlamentari: un semplice progetto di legge da articolare in pochi articoli sottoscrivibili da tutte le forze politiche. Basterebbe che il primo sancisse: *"I membri delle Forze Armate italiane feriti o caduti in operazioni di pace, sotto qualsiasi egida e denominazione indette e condotte (ONU, Nato, ecc.), e i loro superstiti, familiari e conviventi, hanno diritto a tutti gli effetti al trattamento giuridico ed economico di cui al Testo Unico vigente per il riconoscimento e il trattamento pensionistico di guerra"*.

Altri due articoli, sulla decorrenza e sulla copertura finanziaria, sarebbero sufficienti per una scelta di civiltà: non ideologica, da pacifisti, ma da costruttori di Pace quali sono i dirigenti e i soci dell'AICG. Tutti insieme poi (invalidi di guerra, per servizio civile e di pace) potrebbero agire per migliorare, unificandoli al meglio, i trattamenti diretti e indiretti.

Un po' quello che è successo al recente festival di Genova sul ruolo della scienza in funzione del mantenimento della Pace: gli scienziati hanno rinnovato il messaggio di civiltà nel momento stesso in cui, ponendosi come interfaccia tra il tema della scoperta, della curiosità scientifica, e quello della Pace hanno fatto riferimento costante al Manifesto con cui Bertrand Russel e Albert Einstein nel 1955 hanno ribadito che la nostra specie rischia di essere eliminata dalle armi di sterminio di massa se vengono usate, come sostituto della ricerca costante di soluzioni politiche per la convivenza civile.

In linea con il nostro statuto, Gianni Grassi, amante della Pace, compie nell'articolo "Guerra: il fine non giustifica i mezzi" (da "L'Incontro n.2-2006) una approfondita analisi e valutazione re-spingendo l'idea che il fine buono giustifichi qualsiasi mezzo.

(...) La guerra non può essere mai umanitaria, richiede la distruzione di esistenze umane come mezzo di risoluzione delle controversie. Democrazia e diritti non si possono instaurare con le armi. Neppure con menzogne, complicità, doppiezze, mine made in Italy e "cluster bombs" made in Usa (157 mila in 33 giorni di cui 30 mila inesplose).

Insomma, con due pesi a seconda dei Paesi coinvolti. Spiega il giornalista di "Report" Paolo Barnard nel suo libro: "Se vogliamo sconfiggere il terrorismo, dobbiamo smettere di essere terroristi. E fermare Stati Uniti, Israele, Gran Bretagna, Russia".

La guerra al terrorismo è una metafora insensata che si è tradotta in aggressione armata, mietendo migliaia di vittime civili. Non è vero che il fine giustifica i mezzi. Non è possibile che uno scopo giusto e nobile (esistenza e sicurezza di Israele) giustifichi qualsiasi strumento, anche ignobile (abusi, torture, crimini di guerra, bombardamenti, stragi). Barnard, in questa ricerca onesta e coraggiosa, fondata su fonti israeliane e angloamericane, smaschera i miti sulla lotta al terrorismo, così come il docente della "London School of Economics", Fred Halliday, smaschera quelli sul mondo arabo nel libro "Cento miti sul Medio Oriente" (Einaudi 2006). Ci odiano perché sono uguali a noi e rispettano

le nostre stesse regole: se poi, nelle nostre politiche estere le cambiamo o le violiamo apposta contro di loro (due pesi, due misure), diventano fanatici e integralisti. Se addirittura, con la scusa della lotta ai terroristi, reprimiamo e massacriamo bambini e civili innocenti, allora ne faremo dei terroristi e, per distruggerli, ricorremo al terrorismo di Stato (il fine giustifica i mezzi).

(...) Forse siamo ancora in tempo perché in Libano non succeda quel che è successo in Spagna nel 1936: sembrava una guerra civile, invece fu "il primo atto della più grande tragedia dell'umanità", quella che ha portato gulag, lager, Shoah, Hiroshima e Nagasaki.

Secondo il filosofo americano Daniel Dennet, se guardiamo l'Iraq dopo l'invasione o la Palestina dopo l'occupazione israeliana, cioè Stati dove non c'è più alcuna fiducia collettiva, capiamo non solo perché ci odiano ma anche perché l'odio si presenta sotto le forme tragiche, orribili, per noi incomprensibili, del martirio: uccidere i nemici (spesso giovani e civili innocenti, come il volontario Angelo Frammartino) uccidendo se stessi, per ridare un senso alla propria vita e alla propria gente. Magari in nome di Dio.

Un altro giovane, Jean-Sèlim Kanaan, volontario in Somalia e in Bosnia, poi funzionario ONU in Kosovo, è morto a Baghdad un anno fa in un attentato: aveva 33 anni, una moglie italiana e un figlio di tre settimane. Nel libro "La mia guerra all'indifferenza" scrive: "Ci siamo presi gioco di tutte le norme internazionali, un fallimento segnerà l'inizio di una guerra civile fratricida tra le comunità etniche e religiose: curdi, sciiti, sanniti". Profetico.

Ma il Libano, anche dopo l'assedio israeliano, resta un "laboratorio di convivenza" da custodire. Nel 1993 ero in Bosnia con pacifisti che provavano a fraporsi inermi tra Croati e Musulmani. Oggi (se non fossi ricoverato nell'Hospice Antea di Roma) sarei lì con il contingente ONU a far rispettare le regole. Prima: il fine buono non giustifica qualsiasi mezzo, anche cattivo, ma solo quelli adeguati, cioè coerenti con il fine: ovvero, se ti voglio "salvare" non ti posso ammazzare. Speriamo bene.

## L'INCONTRO • Quadrimestrale dell'Associazione Italiana Ciechi di Guerra • Onlus

Anno XXV • Numero Speciale 2007

**Direttore:** Grande Ufficiale Italo Frioni  
**Direttore responsabile non-profit:**  
Lorenzo Grassi

**Progetto grafico e impaginazione:**  
Maria Luisa Battiato

**Redazione:** Via Castelfidardo, 8 • 00185 Roma  
Tel. 06/483460 • Fax 06/4820449  
[www.aiciechiguerra.it](http://www.aiciechiguerra.it)  
[redazione@aciechiguerra.it](mailto:redazione@aciechiguerra.it)

**Coordinamento redazionale:**  
Ilaria Gerbasio

**Comitato di redazione:**  
Antonio Marin, Antonio Poeta, Attilio Princiotto

Finito di stampare nel mese di ottobre 2007  
dalla Tipolitografia Stilgrafica Srl  
Via Ignazio Pettinengo, 31/33 • 00159 Roma  
Tel. 06/43588200

C/C Postale n. 78747003  
C/C Bancario n. 14770 • BNL Ag. 11 Roma

# Sarai...



**Sarai** in tutte le favole  
che racconterò alle mie figlie;  
nipoti che t'ascoltavano  
con occhi sognanti.

**Sarai** nelle loro risate cristalline  
e nel leccare con il dito  
i resti del dolce  
- "come faceva nonno..." -  
e tutte le volte che giocheremo a cavalluccio  
o le aiuterò a salire su un albero

quando sulla spiaggia farò volare via  
le loro fragili case di porcelline  
- "come faceva nonno..." -

quando costruiremo effimeri castelli  
destinati ad essere spazzati via  
dal vento e dalle onde.

**Sarai** accanto a me  
quando mi sdraierò sul prato, esausto,  
per guardare le nuvole della vita  
che cambiano forma

nella passione mai doma sul lavoro  
nella coerenza dell'utopia  
nell'insofferenza alle ingiustizie.

**Sarai** nel sudore luccicante  
che gronderà dalla mia fronte  
salendo verso l'agognata meta.

**Sarai** nella dolcezza dei baci  
che scambierò con mia moglie, mai sazio.

**Ti avrò** al fianco anche nelle lacrime  
per farle scorrere oltre i dolori.

**Sarai** negli sguardi d'intesa e nei silenzi  
che, con una madre e un fratello,  
valgono più di qualsiasi parola.

**Sarai** sempre qui, a portata,  
nel cuore e nel cervello.



Nelle fotografie (dall'alto in basso):

Gianni Grassi con la moglie e il figlio Pietro da piccolo, mentre legge un libro  
alle nipotine Michela e Irene, con il figlio Lorenzo piccolo in braccio.

**Lorenzo Grassi**